

la cultura dominante, ma è impossibile che non faccia trapelare l'inquietudine rimanente in essa, e l'inadempienza ultima di essa. Il titolo di quella novella è *Il piccolo signor Friedemann*.

Il protagonista era il quarto figlio di una ricca e nobile famiglia di una certa città tedesca. Un infortunio occorsogli appena nato lo aveva reso schiacciato, col petto carenato e gibboso dietro, testa infossata, gravemente rachitico. La natura aveva moltiplicato in lui la sensibilità alla autodifesa, cosicché quell'individuo applicava istintivamente, inconsapevolmente tutta la sua intelligenza, la sua forza di volontà a costruirsi un *modus vivendi* in cui gli urti dell'istinto, delle attrattive, delle proposte, non potessero turbarlo: capiva d'intuito che non poteva concedersi quello che si sarebbero concessi gli altri uomini. Perciò si era come abituato a misurarsi. Così era cresciuto con una grande monotonia, ma con uno stile di ordine, di equilibrio totale. La gente in città lo stimava, perché si capiva che era un uomo che governava se stesso con intelligenza. Non lo amavano, ma lo stimavano. C'era un'unica cosa alla quale si era dedicato, l'unico hobby, per così dire: il teatro. Simbolicamente, mai attore nella vita, ma spettatore: ideale di questa atarassia infatti è quello di rendersi il più possibile spettatore della fervidità equivoca e pericolosa della vita. Ma un innamoramento assurdo, assolutamente imprevedibile e fuori luogo, ha distrutto quell'ordine, prima perfettamente dominato, in pochi giorni, anzi, in un attimo. E tutta l'energia della atarassia, tutta l'intelligenza e la forza con cui si era costruito, di schianto fiaccate, lo riducono solo a essere freddo suicida.<sup>16</sup>

<sup>16</sup> « [...] si lasciò cadere lentamente ai suoi piedi. Con la mano aveva toccato quella di lei, che gli era rimasta posata accanto sulla panchina; la strinse, afferrò anche l'altra e le rimase inginocchiato dinanzi, povero esserino deforme, tremante e convulso [...]. Allora, d'improvviso, con uno strattone, con una breve risata orgogliosa e sprezzante, ella strappò le sue mani da quelle dita di fuoco, lo prese per il braccio e lo spinse da un lato gettandolo a terra. [...] Strisciando sul ventre si trasse ancora più innanzi, sollevò il busto e lo lasciò cadere nell'acqua. Non rialzò la testa; non mosse più neppure le gambe, rimaste distese sulla sponda. Al tonfo dell'acqua